

Graham Greene

Totale dolorosa simpatia

Giancarlo Giojelli

Ecco cosa si prova nella lettura dei romanzi dello scrittore inglese. Convertitosi al cattolicesimo a 23 anni attraverso una donna che poi sposerà. Nella vita fu giornalista, viaggiatore, scrittore, spia per l'intelligence britannico, critico cinematografico. Al centro delle sue storie sempre un sacramento

Era difficile resistere lì, nella scuola di suo padre con i ragazzi che lo schernivano e la fatica di essere accettato, almeno accettato, se non amato.

Era difficile perché ogni gioco, anche il più innocente ha sempre dentro qualcosa che non dovrebbe esserci, non dovrebbe esserci per loro, gli adulti almeno. E disobbedire, e anche tradire un poco, è un modo per diventare grandi, diventare grandi insieme, con gli amici e le amiche e il riso soffocato in classe e la complicità di scambiarsi i biglietti sotto il banco e... E non si può, il dolore è che quel ragazzo non può perché il rettore è suo padre, la persona che ama e teme, e non sa nemmeno se più ama o teme, e quel rettore non può beffarlo e gli amici non si fidano di lui...

Era così in quella scuola non lontano da casa per il giovane Graham, era così che il ragazzo serio e compassato viveva quel male sottile che divide l'anima. Non c'era bene o male e spada che divide, che trapassa. Tutto era terribilmente mescolato e non si poteva essere fedeli al padre e agli amici. Semplicemente non era possibile e già allora la morale, il comportamento, la buona educazione si confondevano e diventavano insopportabili.

Se ne era andato presto il tempo della pace e della sicurezza, tra i suoi fratelli (era il quarto di sei) e bambinaie, zii, cugini, nell'Eden tribale e indistinto della campagna inglese cui è strappato come da un umido caldo grembo per andare a convitto, proprio là, nella scuola del padre.

Lealtà divise

Le chiamerò "lealtà divise" quelle lacerazioni che segnano la coscienza. Leale ai compagni e alle amicizie, e leale alla famiglia e al padre: un tormento.

Fu così, fu forse così e fu forse per questo che cedettero i nervi del ragazzo, che aveva solo 13 anni, ma come i ragazzi che popolano i suoi romanzi era ben conscio ed esperto del male di vivere. Fu così che tentò di uccidersi, ma naturalmente era solo un ragazzo e gli andò male, anzi bene, perché fu salvato e probabilmente non voleva davvero morire, ma solo dire qualcosa. Dirlo veramente ai suoi genitori, a suo padre soprattutto, ai suoi amici.

Finirà per dirlo davvero solo a uno psicanalista e potrà scoprire che con quel male che divide la coscienza bisogna imparare a convivere e il dolore non è una condizione da eliminare a ogni costo, è una condizione e basta. Ed è persino ironica la faccenda, come ironica e inglese è tutta la faccenda che segue: sarà sempre la storia di qualcuno che non vuole, ma che appartiene, che vuol essere lasciato in pace, ma il compito, anzi il destino, lo preme e non può andarsene, e non può sottrarsi. Sia una spia, un prete indegno e fornicatore, un monsignore distratto e confuso, un rivoluzionario ateo e arrabbiato, una bambina che fa ciò che deve fare, e nessun altro può fare, là nella palude marcia, perché il padre si dimentica e la madre è isterica e malata. Sarà una moglie non più innamorata, sarà un marito triste e svogliato, ognuno potrebbe aggiungere un po' di

storia e qualche personaggio al popolo dei romanzi di Graham Greene. Magari metterci un po' di se stesso.

Doppie moralità

Tutto questo accadde quando Greene aveva solo 13 anni ed era stato mandato nella scuola dove suo padre era rettore. Potremmo dire, uno dei più classici errori pedagogici che si possano immaginare, ma certamente utile a chi voglia capire un po' di quella che è definita la "doppia moralità" dello scrittore.

Quella depressione giovanile, poco raccontata dalla biografia ufficiale, poco considerata dalla critica, in fondo valutata niente altro che una crisi, per di più la crisi di un ragazzino, racconta molto di più a chi legge le sue opere.

Racconta di un uomo che conosce bene il dolore che è la vita, e che lo ha conosciuto presto.

Racconta di un uomo familiare con il successo e altrettanto consapevole della tristezza dell'essere soli.

Racconta di un uomo che ben presto ha voluto guardare in faccia il buio, o si è trovato costretto a fissarlo. E sa che non è lecito parlar con superficialità di giovani e gioventù. Perché nei suoi romanzi i bambini hanno la stessa consapevolezza, la stessa sofferenza e lo stesso senso di responsabilità degli adulti.

Vaso di coccio

I bambini solo sono più curiosi e soprattutto hanno una dote acuta e intelligente: sanno che il bene e il male non sono divisi, e abitano insieme il cuore e il corpo e la storia.

E gli adulti sono dei grandi poveracci che portano tesori preziosi in vasi di coccio.

Ognuno dei personaggi del popolo di Greene è in fondo questo: un vaso di coccio pieno di un immenso tesoro, con al fondo un'illuminazione divina.

È come se ognuno sapesse una cosa, e solo quella: nessuno può essere orgoglioso di sé, può ritenersi giusto, se per salvarlo è dovuto morire in croce il Figlio di Dio. E nessuno può veramente disperarsi e scandalizzarsi del suo peccato, se è tanto prezioso da valere la morte di Dio.

Ognuno è tanto prezioso da essere comprato al prezzo più alto che l'Universo conosca. Ognuno è tanto peccatore da costringere Dio a morire in croce per lui.

È questa la coscienza del popolo dei romanzi di Greene.

Lo hanno sempre definito uno scrittore cattolico, e se ha senso usare il termine come aggettivo, Greene cattolico lo è veramente.

Non perché parli di preti, anche se talvolta ne parla. Non perché i suoi personaggi parlano di Dio, anche se prima o poi ne parlano. Ma perché Greene non è moralista.

Cattolico lo era diventato per scelta quando aveva 23 anni, e nel frattempo era scappato da casa, era stato per un anno comunista, aveva fatto il giornalista, curioso delle storie della gente e intrigato da quello che passa per la testa dei protagonisti della cronaca.

Che di solito è cronaca nera.

Senza moralismi

Alla conversione ci arriva per via di una donna, che sposterà e con la quale farà due figli. Il destino, capirà allora, è libero dalle doppie fedeltà. Dio non è geloso e non si manifesta nel tuono e nella tempesta: sceglie attraverso una sua creatura. Sia una moglie o un prete, ha la carne la voce le braccia le mani di un essere umano per incontrare, parlare, abbracciare, accarezzare.

Non c'è moralismo, regola, legge, super-io, tenebrosa paura di inferni e punizioni quando Greene racconta, ma qualcosa che fa più male, una totale dolorosa simpatia.

E se fa carriera e poi scrive libri e viaggia e incontra e racconta e ambienta le sue storie e poi le sceneggiature dei suoi film nelle esotiche località che ama visitare, è perché conosce bene l'animo del lettore, perché gli è simpatico come gli sono simpatici i suoi personaggi.

E sa che bisogna portarlo, il lettore, su una strada dove lo stupore e l'attesa per quel che accadrà, per l'intreccio e la storia, sono l'occasione per conoscere i protagonisti dei romanzi. E con loro compromettersi.

Greene fa tutto ciò che la vita gli dà occasione di fare, percorre tutte le strade senza più doppie fedeltà e lealtà divise, perché non c'è ambiguità, ma passione per l'uomo che sarà ambiguo e contraddittorio, ma è unico, prezioso, irripetibile e degno di essere strumento della gloria.

Greene è giornalista, viaggiatore, scrittore, spia per l'intelligence britannico, critico cinematografico e qualche volta esagera nel suo eclettismo, perché è l'unico antidoto alla noia e alla depressione maniacale che non cessa di assediare. Così alterna periodi in cui scrive come un forsennato romanzi e racconti e articoli, vie di scampo li chiama, e giorni e mesi di indolenza.

Il potere e la gloria

Viaggia nel Messico dove scopre cosa sono veramente le persecuzioni anticattoliche, e i preti sono fucilati e torturati o costretti a sposarsi, e pochi in Europa e nel Nord America ne parlano, ma non si scandalizza nemmeno per il silenzio, e non scrive romanzi trionfali sui martiri. Scrive *Il potere e la gloria* e racconta di un prete che sarà indegno, ma resta e muore per portare i sacramenti agli indios; e di un prete che ha tradito e ceduto e ne porta il dolore e conosce l'inferno della disperazione; e di un rivoluzionario ateo e marxista, che ama i bambini e massacra i padri per rendere degno della terra l'uomo nuovo. E c'è una sola differenza tra il prete disperato che dopo 40 anni di sacerdozio ha preso moglie e il parroco ubriacone che vorrebbe scappare, ma accade sempre qualcosa che lo costringe a riprendere la via delle montagne, a viaggiare pieno di paura e di acquavite a dorso di mulo per andare a dire messa e confessare senza mai trovare un posto dove posare il capo, nemmeno nel paese dove c'è la tomba dei suoi genitori, e nemmeno nel villaggio dove tanti anni prima fece l'amore con una donna e nacque sua figlia. La differenza non è il coraggio personale ed eroico e nemmeno la purezza dei comportamenti. La differenza è un uomo che senza sapere come e perché è scelto e destinato e il suo coraggio sta nell'accettare il sacramento che si porta addosso e celebrarlo, a costo di perdere se stesso e gli altri intorno a lui. Vorrebbe morire, ma non gli è dato di cercare il martirio. Non può essere l'orgoglio a portarlo a dare la vita per Cristo. La darà come qualcosa di inevitabile eppure accettato, al momento stabilito

non da lui, in quel destino abbracciato dalla sua libertà.

Storie di uomini

L'altro prete non ha certo eroismo né coraggio, anzi è quel che si direbbe un vile e un disperato, non ha nemmeno il coraggio di esercitare il potere di cambiare il pane in Corpo e il vino in Sangue. Il terrore gli impedisce di confessare e gli proibisce la carità di una preghiera sulla tomba della bambina morta e la visita al suo confratello che sta per essere fucilato. Vorrebbe morire per questo, ma non può perché quella vita derisa e malconcia è pur sempre vita. Ed è meglio vivere così, nella derisione dei bambini che fanno corona alla sua capanna. C'è un martirio anche per lui, il martirio del ridicolo e dell'autodisprezzo, che non sa farsi nemmeno autocommiserazione.

Non è questione di buoni e cattivi.

Perché non ci sono buoni e cattivi e una storia in cui vince il bene e il male è sconfitto e tutti sono contenti, o viceversa il male vince, ma poi ci sarà una giustizia... Insomma non c'è nulla di tutto questo perché la vita non è un fumetto.

La vita non è fatta di buoni e cattivi, ma di storie e uomini e panico e noia e luci, che il Destino accende, e momenti in cui tutto è più chiaro, e chi di questi momenti è ricco ringrazi Dio e soprattutto non giudichi chi cammina nella nebbia.

Il sudore dell'anima

La vita è Grazia e non ci sono regole per il suo manifestarsi né ostacoli alla Gloria che sceglie chi vuole perché rifletta il suo splendore.

Non ci sono regole e leggi, ma solo infinita storia e Gloria infinita che nella storia si manifesta scegliendosi dei grandi poveracci come specchio.

La storia è sacramento: e anche se non lo dice più di tanto (ma un po' lo dice, sia pure con pudore e discrezione), al centro delle storie di Greene c'è sempre un sacramento.

Un punto dove la storia banale e slabbrata dell'uomo intercetta in modo più chiaro e luminoso il Divino. E magari sono i momenti in cui la coscienza è meno fredda, anzi è rovente, è febbrile. La febbre rende più lucidi.

Come il sudore che fascia e fa risplendere i muscoli, c'è in Greene un sudore dell'anima, che fascia la coscienza e la fa risplendere e sobbalzare all'avvertire la Presenza che in quel momento, in quel preciso momento, si manifesta.

E dopo la fucilazione dell'ultimo prete c'è ancora un uomo che sbarca dal battello malandato e bussa a una porta del villaggio e anche lui ha in mano una valigetta e anche lui è un prete, che dovrà tornare a percorrere quei sentieri di montagna per portare il corpo di Cristo e il suo perdono al gregge cui è stato inviato.

Prete spaventato, indegno, carico di angoscia e di Gloria.

di Giancarlo Giojelli